

Lia Binetti Rosini

Cuore di mamma

1885 - 1938

Era tanto che desideravo conoscere Trani e finalmente l'anno scorso sono riuscita ad andarci. Sono andata ospite dalla cugina Isa insieme con l'altra cugina Isa, di Roma.

Non è che non ci fossi mai andata a Trani, ma una prima volta fu quando mio zio Lorenzo, negli anni venti, si fidanzò con Adele ed io, piccola, fui invitata con i miei genitori e mio fratello nella loro villa fuori città che usavano d'estate per il mare.

Perciò ricordo solo la villa, grande, bella, immersa in una fiorente campagna. Sul davanti una larga gradinata portava al salone che finiva sul retro della casa con un'altra gradinata. Ai lati le stanze. Il tutto su un piano rialzato.

Sotto c'era il seminterrato grande come tutta la casa, con basse finestre tutto attorno. Un immenso salone, sempre immerso in una suggestiva penombra che sembrava una cripta, con volte a crociera poggiate su colonne di pietra, raggruppate a quattro a quattro. E protetti negli angoli rientranti, sparsi qui e là, in modo da non potersi vedere l'un l'altro, erano alloggiati grossi vasi di terracotta che servivano da gabinetti. Ricordo il mio disagio a doverli usare in un luogo dove avrebbe potuto entrare qualcun altro, o dove potevo essere vista dalle finestrelle.

Di quell'estate ricordo la carrozza che alla mattina veniva a prenderci per portarci al mare. Ricordo la spiaggia strettissima con un'unica fila di capanne e subito scogli. Di Trani nulla.

Dopo qualche decennio, sposata e con due bambini, tornai in Puglia per un impegno di lavoro di mio marito ma visitammo la regione così in fretta che di Trani vidi solo la cattedrale romanica. Passò qualche altro decennio ed un nostro trasferimento da Padova a Roma mi consentì di rispolverare l'amicizia con la cugina Isa di Roma. Seppi che lei andava abbastanza spesso a Trani e così una volta combinammo di andarci insieme.

Fu molto bella la calda ospitalità dell'altra Isa e del marito, e belle le cose che mi fecero vedere: il monastero, i giardini sul mare, il museo, la cattedrale romanica e il museo delle carrozze.

Ma la cosa che mi interessava di più era vedere quel porto dove attraccavano e da dove partivano coi loro grandi trabaccoli a vela i nonni, i bisnonni e chissà quante altre generazioni. E la casa sul porto, dove

abitavano dentro ad un cortile, ai lati opposti di un ballatoio a colonnine di pietra, le famiglie di mio nonno e di mia nonna. E da quelle colonnine, dal selciato del porto, da quel mare avrei voluto desumere le radici dei caratteri dei miei antenati. Navigavano tutti con navi mercantili.

Gli Scoccimarro erano i genitori di mia nonna Maria e i Casentino di mio nonno Pasquale. Qui è superfluo raccontare che Pasquale si innamorò di Maria altrimenti non sarebbero diventati i miei nonni. E' meno ovvio, invece, che il padre di Maria non abbia concesso subito a Pasquale la mano di sua figlia, nonostante lo avesse visto crescere, ma lo abbia voluto portare in navigazione in un viaggio durato sei mesi per studiarne il comportamento e le abitudini. L'esperimento fu positivo e, tornati a terra, avvennero le nozze.

In questo periodo gli Scoccimarro si trasferirono a Venezia perché erano stanchi della navigazione, e tenere un deposito di vini pugliesi a Venezia era, in quell'epoca, cosa utile e fruttuosa. Pasquale, invece, continuava a navigare e, perché la moglie non fosse troppo sola, pensò anche lui di mettere su casa a Venezia. Le navigazioni di nonno Pasquale erano molto lunghe tanto che, il figlio primogenito Lorenzo nato nel 1886, fu per sei anni figlio unico.

A nonna Maria questo stato di cose non andava. Così nonno Pasquale di ritorno da uno di questi viaggi, credo da Montevideo, con uno splendido pappagallo come souvenir per la moglie, si trovò di fronte ad un netto rifiuto del dono ed al progetto lungamente meditato e perfezionato di vendere il trabaccolo e trasformarlo in proprietà immobiliari e un'azienda di vini. Così fu. Nonno Pasquale privato del suo trabaccolo, iniziò il commercio dei vini che altri trabaccoli portavano dalla Puglia.

I bisnonni Scoccimarro, visto che ormai la figlia aveva il marito vicino e che Pasquale poteva occuparsi lui di questo fiorente commercio, si ritirarono in serena vecchiaia nella loro terra d'origine.

La giovane coppia, riunita nella prosperità, mise al mondo altri tre figli: Bepi, Teresa e Nicola. Ognuno di questi figli, dalla nascita fino ai due anni fu mandato a balia. Poi, vicinissimi di età, crescevano come buoni compagni di giochi in quella casa di Corte del Forno che più tardi conobbi anch'io. Mia nonna Maria fu molto incisiva nel destino dei suoi figli maschi. Ma quali ragioni profonde, quali condizionamenti ci saranno stati in lei per essere riuscita a determinare tanto la loro vita? Io non riesco a capire e tanto meno a giudicare. Posso solo raccontare.

Zio Nicola aveva diciassette anni quando decise di non voler più sopportare non tanto la durezza di carattere di sua madre quanto la differenza di trattamento che la madre usava fra lui e suo fratello Bepi di tre anni più vecchio. Fra loro due veniva per età Teresa. Fu ben presto che i più piccoli si accorsero che la loro madre prediligeva Bepi. Quando avveniva qualche burrasca nel gruppetto, inevitabilmente mia nonna difendeva Bepi e passava a severe punizioni corporali su Teresa e Nicola.

Ad interrompere questo stato di cose venne il progetto di mia nonna di avviare alla carriera ecclesiastica il figlio prediletto e fu scelto il seminario di Trani, ritenuto fra i più qualificati. Le navi da carico che facevano la rotta Trani-Venezia-Trani trasportavano spesso pacchi di dolci per il seminarista. Inutilmente Teresa e

Nicola stavano intorno alla madre quando preparava i pacchi. I dolci erano tutti per Bepi. E se allungavano le manine per prenderne qualcuno, prendevano solo degli schiaffi.

Tutti questi dolci però non bastarono ad addolcire in Bepi l'amaro della vita collegiale e della lontananza da casa. E poi no, il prete proprio no, non lo voleva fare. Così, dopo la quinta ginnasio tornò a Venezia dove finì il liceo al Marco Foscarini. Ma anche per Teresa e Nicola finì qualcosa: la pace domestica. Guai scendere a diverbio con Bepi. I nervi di mia nonna si tendevano come le corde di un violino e a ritmo di polka venivano suonati gli imprudenti.

Nicola, conoscendo la dinamica delle bufere domestiche, aveva imparato, ai primi tuoni, ad imboccare le scale e scappare in strada. A Teresa questo non era possibile perché femmina, e una femmina non può stare in strada da sola, e magari senza cappello e senza guanti. Ma c'era la scala della soffitta e, ai primi tuoni, con la velocità della folgore vi saliva, chiudeva la botola e la fermava con un cestone di libri. Che manna quei libri! Fino all'ora di cena poteva starsene a leggere stesa a pancia in giù, sotto al tetto nel punto più basso dove c'era una finestrella. Con le ombre della sera nonna Maria saliva la scaletta di legno e da sotto la botola cominciava a chiamare la figlia perché andasse a cena.

“Teresa, vieni giù!”

“Mi no, che no vegno, perché ti me bastoni!”

“Non ti bastono, perché devi venire a mangiare”. Così la botola si apriva e madre e figlia si avviavano in tinello per la cena. A quell'ora anche Nicola arrivava, ed anche per lui c'era il condono. La cena era sacra.

Ma un giorno di tafferuglio la scala di strada fu fatta solo in discesa. La scorta di pazienza di Nicola era finita e fu una zia di Milano ad accogliere il nipote fuggiasco.

Nessuna parola fu spesa dai miei nonni per richiamare il figlio a casa. Così, con il cuore gonfio di amarezza, Nicola iniziò la sua vita da adulto. Si trovò un posto dove lavorare e una pensione dove alloggiare. Lo stipendio che prendeva gli permetteva di comprarsi ogni giorno il “Corriere della Sera”, di andare prima di pranzo in un bel caffè del centro milanese a prendere l'americano e comprarsi perfino tre sigarette.

A Venezia Teresa, sotto gli occhi vigili della madre, ricamava bianchi lini e suonava al pianoforte “Prima carezza” e “La voce del cuore”. Nonna Maria sbatteva a lungo ogni mattina due rossi d'uovo con molto zucchero per il figlio Bepi, perché era troppo pallido e troppo magro per i suoi gusti. Anche i capelli non erano come dovevano essere: ne perdeva molti. Bisognava consultare il barbiere di famiglia. Sior Camillo sentenziò: “Bisogna darghe un bel taglio a zero. La vedrà, dopo, come che i cresse”. Furono gli ultimi capelli di Bepi. Da allora il cappello fu di rigore: in feltro Borsalino d'inverno e in leggera paglia di Panama d'estate.

Scoppiò la prima guerra mondiale e Lorenzo, Bepi e Nicola furono chiamati a difendere la patria. Nicola fu mandato al Lido di Venezia e, data la vicinanza, nei

pomeriggi di libertà, visto che Bepi non c'era, andava a riscuotere quella porzione di affetto di cui si era sentito defraudato.

Questo affetto gli veniva elargito sotto forma di minestra preparata e tenuta in caldo da mia nonna. Oh! Le minestre e le pastasciutte di mia nonna, com'erano indimenticabili! E quale tappa dolorosa segnarono nella vita di zio Nicola!

Al Lido c'era una fanciulla bionda, con gli occhi azzurri e la pelle chiara, che osò guardare negli occhi zio Nicola. Cosa successe? Che scoppì la scintilla magica: Nicola si innamorò di Clara e, fra una forcinata e l'altra di ottimi cannelloni al ragù, lo raccontò a sua madre.

Mia nonna aveva un volto particolare, la pelle olivastra e gli occhi scuri e profondi con una piega che scendeva verso l'angolo esterno dell'occhio. I capelli scuri raccolti a crocchia, dopo un elegante rigonfiamento, sul sommo del capo. Sempre seria e taciturna quella volta parlò:

“Tu sei il più piccolo”

“ e cosa vol dir?...”

“Non spetta a te sposarti”

“...e invese sì, che me sposo!”

“Non voglio conoscere questa Clara. Cavatela dalla testa!”

“Mi no me cavo gnénte, ...mi me la sposo!”

Il dialogo finì qui, ma il giorno dopo, quando il ventenne soldatino, affamato di affetto e pastasciutta, andò in Corte del Forno non trovò né questo né quella: una madre di pietra e la tavola vuota.

La guerra imperversava con bombardamenti anche su Venezia e mia nonna, paurosissima, si rifugiò con Teresa lungo il Brenta al casello nove, ospite nella villa della contessa Bembo. Nella stessa villa furono ospitate anche la signora Indri con la figlia Annetta, amica d'infanzia di mia mamma che, essendo più avanti negli studi del pianoforte, le faceva da maestra. Mia mamma aveva un bel ricordo di quel periodo nonostante le ansie per i fratelli al fronte e le puntate a Venezia dopo i bombardamenti per vedere se al nonno era successo qualcosa.

La villa della contessa Bembo era nata anticamente, su quella riva del Brenta, per la villeggiatura estiva e la vita amena. Nonostante mia mamma fosse lì in veste di profuga, godeva di questo clima. La contessa spesso si accompagnava a lei per passeggiare nel parco interno alla villa e le insegnava i nomi delle piante e dei fiori, nonché degli alberi secolari. Alcuni decenni più tardi, quando mia madre veniva a trovarmi a Padova ed io la riaccompagnavo a Venezia in macchina, voleva fare sempre la strada del Brenta e, arrivate davanti al portone di villa Bembo, voleva sostare qualche minuto.

Ma la guerra non dava tregua e, con la disfatta di Caporetto, mia nonna, più impaurita che mai, volle scappare in Puglia, a Trani, e questa volta anche con il nonno. Lì rimasero fino alla fine della guerra. Nonno Pasquale, chiusa per ragioni

belliche la sua attività, amministrava con parsimonia le sue rimanenti entrate. Lorenzo, Bepi e Nicola, sparsi per l'Italia con compiti vari, difendevano la patria.

Teresa ricamava bianchi lini, ma quando faceva visita ad una cugina che abitava sul corso, dove i giovanotti facevano la passeggiata, le due ragazze avevano imparato a guardare dalle fessure delle persiane e tenevano d'occhio la situazione. Così a Teresa non era sfuggito che spesso passava lentamente guardando in su un giovanotto piuttosto impettito con l'abito di lino bianco ed il monocolo. Un giorno che la cameriera scese e lo incontrò, lui disse:

“Omaggi alla signorina!”

“Quale signorina?” e lui: “La signorina!”

E non si seppe se gli omaggi fossero per Teresa o per Mariannina.

Mariannina non aveva un buon carattere. Figlia di una sorella di mia nonna che stava a Milano, era stata adottata da un fratello di mia nonna che stava a Trani e che non aveva avuto figli. Mariannina era amata da questi zii come una figlia, ma lei era sempre preoccupata che questi zii, che ormai considerava genitori, potessero amare ugualmente i suoi fratelli e i suoi cugini. Insomma era gelosa.

Talvolta i genitori portavano a passeggiare le due ragazze. Allora Mariannina si ritirava a lungo in camera sua per fare toilette. Teresa arrivava a casa degli zii già in ordine per la passeggiata, con il vestito di voile di cotone rosa ornato di pizzi bianchi, un incarnato di porcellana, i bei capelli rigonfi sotto al cappello di paglia. Non aveva bisogno di altri artifici per apparire una bella e fiorente ragazza.

Una volta che la toilette di Mariannina andava per le lunghe, Teresa andò a chiamare la cugina ed entrò in camera sua senza bussare. Ciò che le apparve non avrebbe dovuto essere visto. Appesa alla maniglia della finestra c'era una coda di capelli, sul letto due cuscineti a semisfera con una cordicella da legare in vita per farli pendere sul sedere e rigonfiare le ampie gonne, il copribusto con altri due cuscineti appuntati sul davanti, e Mariannina semi nuda che si stava dando una cipria rosa sulle guance. Il disappunto di Mariannina fu grande.

Prima lanciò un urlo isterico. Poi andò in cucina, prese la scopa e scopò i piedi di Teresa. Teresa, cresciuta a Venezia, non era a parte di tutte le superstizioni meridionali e chiese alla cugina:

“Ciò, percossa ti me scòi i pie?”

“Perché finché starai qui non dovrai sposarti!”

“E a ti cossa te importa, che ti xé zà fidansada?”

“Il mio fidanzato è in guerra e non si sa mai... qua tutti guardano te!”

La guerra finì, e i miei nonni con la figlia, salutati amici e parenti, salirono sul treno per tornare a Venezia.

Teresa affacciata al finestrino in attesa della partenza, vide comparire, lì davanti, il bel giovane impettito che si tolse il cappello e le fece un inchino. Lei abbassò appena la testa... non poteva di più, non le era stato presentato. Ma il suo

nome lo sapeva: Rosario Binetti. E durante il lungo viaggio se lo ripeteva ogni tanto.

A Venezia, uno dopo l'altro, tornarono i figli dalla guerra. Il nonno riaprì l'attività, ma, dopo tanti disguidi aveva bisogno dell'aiuto dei figli. Lorenzo ci lavorava già da prima. Bepi dovette cominciare allora, e rinunciare a studiare ingegneria come avrebbe desiderato. Nicola, invece, si cercò un lavoro per conto suo, e lavorò subito con molto impegno, tanto che ebbe presto cariche direttive.

Clara intanto, aspettava al Lido che Nicola diventasse maggiorenne per potersi sposare.

Teresa ricamava sempre bianchi lini e suonava al pianoforte "Campane a sera" e "Marcia turca".

Un giorno, mentre guardava in corte attraverso i ricami della tenda, vide venire avanti quel giovane pugliese. Con stupore si ripeté mentalmente il suo nome e si chiese dove mai stesse andando. Suonò il campanello. Teresa scappò in camera sua, ma poi, incuriosita, spiò dalla fessura della porta. Rosario Binetti dopo una breve presentazione, porse una lettera a Bepi che gli era andato incontro. Bepi la lesse e, con quell'aria impassibile che lo distingueva, si mise il cappello Borsalino e disse: "Andiamo, l'accompagno io".

Quando la famiglia Casentino fu tutta riunita per il pranzo, Bepi raccontò: "El xé un amico de nostro cugin Mimì. El se ga trasferio nel Veneto e stamattina el gaveva bisogno che lo accompagnassi in un posto perché nol ga pratica dea città. El ga domandà se oggi el pol vegnir a conòsser anca voialtri".

Così la severa e riservata famiglia Casentino diede il via ad una serie di visite del simpatico e brioso conversatore compaesano col quale avevano in comune amicizie, usi e costumi. Anche lui amava gli strascinati e "Campane a sera". In breve chiese la mano di Teresa. Il dieci gennaio del 1920 Rosario e Teresa si sposarono.

Clara aspettava sempre il venticinquesimo compleanno di Nicola che a ottobre arrivò, e a novembre si sposarono anche loro, senza più bisogno di consensi. E lui senza la partecipazione dei suoi. Come un orfano.

Passarono gli anni. Teresa ebbe due figli, Paolo e Lia. Paolo ebbe presto vita autonoma, ma io dovevo uscire sempre con mia mamma. Durante queste passeggiate, di tanto in tanto, incontravamo zio Nicola che si univa a noi e aggiornava la sorella sui fatti della sua vita. Il lavoro gli andava bene. La sua ditta, una importante ditta di pizzi e ricami veneziani, lo teneva in grande considerazione, tanto che non era più direttore ma procuratore generale.

Non aveva avuto figli ma, in un certo senso, era come se ne avesse avuti perché Clara non aveva mai voluto separarsi dalla sua numerosa famiglia. Questa famiglia aveva una graziosa pensione sul lungomare dove viveva zio Nicola con suoceri, cognati e nipoti orfani di due sorelle di Clara. Inoltre, la cognata Maria che aveva sposato un conte rumeno, divorziò e rientrò in famiglia con il suo bambino. Certo, Nicola avrebbe preferito vivere da solo con Clara, ma Clara non aveva mai voluto saperne. E poi quell'ulcera allo stomaco gli dava tanto fastidio. E ci

sembrava bello che lui avesse dei genitori che vivevano proprio come se lui non esistesse? Questo lo raccontava con voce accorata ma poi, per timore che io bambina mi turbassi a sentire queste cose tristi, si chinava verso di me e diceva:

“Ti conosci la barzeeta del toscanani?”

“No” dicevo io, e lui me la raccontava.

Ad ogni incontro con zio Nicola c’era sempre il bollettino della sua ulcera, con tutto quello che significava, ed una barzelletta per me.

Zio Lorenzo non faceva parlare di sé. Era tranquillo, lavoratore, tutto casa e bottega. Per il nonno era un valido appoggio e un’affettuosa compagnia.

Zio Bepi dava qualche segno di insofferenza. Di carattere più vivace, sgattaiolava spesso fuori e faceva qualche viaggio. Mia nonna cominciò a temere che volesse sposarsi, ed avendo decretato per Nicola che i figli maschi dovevano sposarsi in ordine di età, pensò che se non si sposava Lorenzo non poteva sposarsi Bepi, e Bepi non doveva avere ostacoli nella vita. Così decise che Lorenzo dovesse sposarsi. Zio Lorenzo sgranò gli occhi e disse che non aveva in animo nessuna ragazza. “Meglio così” disse mia nonna “Tu devi sposare una all’uso *nuostr!*”

Pochi giorni dopo, mia nonna, più determinata che mai, partì per Trani.

Mentre era inginocchiata dentro a quello splendido Duomo romanico posto sullo sfondo del mare, forse ad implorare la Madonna che le facesse incontrare la nuora giusta, si sentì appoggiare una mano sulla spalla. Si girò: “Oh... ! Coma’ Andriana... !”

“Oh...! Coma’ Maria...! Come mai da queste parti?”

“Sto cercando una moglie per mio figlio Lorenzo”

“E’ il cielo che ti manda! Ho giusto una nipote che fa al caso tuo!”

Il giorno dopo, uscendo dalla casa della nipote, Coma’ Andriana chiese a Coma’ Maria: “Ebbe’... Ti è piaciuta?”

Mia nonna, donna dal linguaggio asciutto e solitamente corretto, rispose:

“Tiene il naso che piscia in bocca!”

“Ma cosa vai a guardare! Fai venire Lorenzo, che se riuscirai ad averla per nuora *m’avv’a benedi!*”

Lorenzo arrivò, la conobbe, gli piacque e, in quel di Milano, dove la famiglia di lei viveva d’inverno, si sposò. Durante il viaggio di nozze nonna Maria preparò di tutto punto la casa per gli sposi a Venezia. Nacque un figlio, ed essendo il primo nipote Casentino, gli fu imposto il nome del nonno. Lorenzo lavorava molte ore al giorno e non aveva né tempo né estro per offrire diversivi alla giovane moglie. Nonna Maria era soddisfatta perché, così, Bepi avrebbe potuto disporre liberamente della sua vita. E Bepi liberamente disponeva, come più tardi si vedrà.

Se trascuriamo il particolare che Nicola non veniva frequentato e Clara non era stata conosciuta, sembrava un periodo buono per la famiglia Casentino. La salute era buona e gli affari andavano bene. Ma, ahimè!, in questa relativa pace si

insinuò il veleno di una lettera anonima che recitava così: “Vostra nuora Adele fa le corna al marito con il signor Tal dei Tali. Firmato: un amico che vi vuol bene”.

Mia nonna non era tipo da subire questi affronti e, assunto un investigatore privato, fece pedinare la nuora finché riuscì a farla cogliere in flagrante adulterio dalla polizia.

Lorenzo che ormai amava la moglie, avrebbe preferito essere ingannato ma starsene in pace con moglie e figlio. Ma mia nonna voleva salvo l'onore della famiglia e, rivoltasi ad un luminare del foro veneziano, spinse Lorenzo ad intentare una causa di separazione per colpa.

Il giorno del processo vennero in forza da Milano i parenti di Adele che dopo la sentenza di separazione, tanto fecero e tanto dissero a Lorenzo, il quale peraltro non chiedeva di meglio, che si presentarono tutti a casa di mia nonna con gli sposi riconciliati a braccetto.

Mia nonna, come ebbi a dire, era donna di poche parole.

“Hai voluto fare a modo loro? Adesso te ne andrai a Milano. Qui non ti vogliamo più.” E, datagli la sua parte di patrimonio, lo congedarono.

Nonno Pasquale ne ebbe un gran dolore. Lorenzo era un figlio buono, onesto e lavoratore. Gli era di tanto appoggio e tanta compagnia. E poi, abituato a lavorare con il padre, come se la sarebbe cavata da solo? Infatti non se la cavò. A Milano Lorenzo, con il patrimonio avuto dai suoi aprì un negozio di vini ma, un po' il carattere fiducioso di lui, e un po' il carattere spendaccione della moglie, fecero sì che nel giro di un anno si trovasse in stato fallimentare e con un secondo figlio.

I rapporti con i genitori erano naturalmente freddi, anche perché dubitavano che questo secondo figlio fosse del loro sangue. Ma un Casentino non poteva fallire e mandarono a Milano il figlio Bepi con il portafoglio sufficientemente pieno a soddisfare i creditori.

Passò un altr'anno ed il povero Lorenzo, vuoi per l'avvilimento dello sradicamento, vuoi per la dissennatezza della moglie venne a trovarsi nella stessa situazione. Ancora una volta i nonni mandarono a Milano il figlio Bepi col portafoglio pieno e questa volta con il preciso patto di fargli chiudere l'attività. Gli avrebbero cercato un impiego. E così fu. Con l'aiuto di parenti l'impiego saltò fuori e poté avere una vita più sicura ma modesta. Ebbe però, fin che visse, un assegno mensile da Bepi. Bepi poteva. Rimasto padrone della situazione come fosse un figlio unico, disponeva di tempo e denaro a suo piacere.

Nonno Pasquale non si consolò mai della sorte del figlio primogenito e a volte, dondolando la testa, parlava da solo: “...m'avv'a benedì”, ...m'avv'a benedì” e poi più forte in un'esplosione di dolore: “... t'avv'a maledì!”

In questo clima giunse un'altra lettera anonima che diceva: “Suo figlio Bepi, che lei crede tanto genuino, ha un'amante e una figlia che tiene in un appartamento al tal indirizzo. E anche la cameriera. Firmato: un amico che vi vuole bene”.

La lettera fu letta da mia nonna a mia mamma e commentata con un risoluto: “Non è vero niente!”

“Veramente -rispose mia mamma- lo go sentio dir anca mi. Del resto, là ghe xé l'indirisso e ti che ti xé tanto brava a far pedinar, ti pol far presto a saverlo”. La risposta fu: “Non è vero niente, niente!” e della cosa non volle parlare più.

Nonno Pasquale, uomo fisicamente solidissimo, cominciò a piegarsi. Per gli anni? Quasi ottanta. Mah! Un attacco di sclerosi cardiorenale lo fece ammalare. Quando Nicola lo seppe, andò subito a visitare il padre e, sapendolo sul letto di morte, gli chiese se voleva esaudire il desiderio di Clara di essere ricevuta. L'ammalato si consultò con la moglie e annuì.

Clara arrivò commossa nella casa dei suoceri. Abbracciò la suocera ed entrata nella camera dell'ammalato si inginocchiò in fianco al letto e baciò le mani del morente. La pace era fatta. Nonno Pasquale poté portarsi nell'aldilà, oltre ai volti della moglie, dei figli e dei nipoti, anche quello della nuora.

Nonna Maria espresse il suo lutto non solo vestendosi di nero, che tanto si vestiva sempre di nero anche prima, quanto non uscendo più di casa. Prima, col nonno, usciva tutti i pomeriggi e, nella bella stagione, andava a sedersi al caffè sulla Riva degli Schiavoni, non senza essersi messa in borsetta due cucchiaini d'argento avvolti in una salvietta di bucato, perché mai avrebbe mangiato il gelato con cucchiaini succhiati da chissà chi e lavati chissà come.

Nonna Maria era molto accurata nella manutenzione della casa. Per esempio, quando faceva lavare le federe dei materassi, la lana la apriva lei con le mani. In questi casi, qualche volta, la andavo ad aiutare. Allora il nonno usciva da solo. Si metteva le scarpe di cheveau nere con lunette di elastico ai lati, il vestito nero, una camicia bianca con una pettorina di piquet a piegoline e la cravatta nera. Io avevo il compito di aiutarlo ad infilarsi il cappotto e dargli un'ultima spazzolata a cappotto e cappello che, essendo neri, guai se c'era un puntino di polvere. La nonna controllava se il mio lavoro era perfetto ed entrambe ci mettevamo ad allargare la lana.

Quando il nonno tornava, io lo vedevo arrivare dalla finestra, allora gli correvo incontro per le scale e, per essere più premurosa, gli portavo il cappello da casa di lana scozzese e portavo su il cappello da fuori. La nonna che non si era accorta di questa manovra, vedendolo entrare vestito da fuori con il cappello da casa, trasecolava con gridolini di disappunto. Il nonno per un po' taceva sorridendo sotto ai baffi, si prendeva un po' di divertimento, e poi la calmava spiegandole la cosa. Anch'io mi ero divertita e ho ripetuto lo scherzo altre volte. Ma ormai la nonna non ci cascava più.

Adesso la nonna usciva solo per qualche necessità, ma la passeggiata non più. Mia mamma sentiva il dovere di andarle a fare una visita ogni giorno, ed io al seguito. A dire il vero, non ebbi mai l'impressione che la nonna gradisse molto queste visite. Si faceva trovare tutta seria ed impettita nella stanza più vicina all'uscita e non intavolava nessun discorso. Chi intavolava era mia mamma:

“Come va i afari?”

“Si vive”

“Che ti vivi lo vedo, ma la botegha rendela?”

“Non come prima”

“Che no ti compri più appartamenti lo vedo, ma come mai se li compra Bepi?”

“Fatica e risparmi”

“Anca su la so famegéta...?”

“Malelingue!”

E il giorno dopo, tanto per cambiar argomento, mia mamma attaccava:

“No te vedo più la colàna d’oro, quea bea.”

“Non ce l’ho più”

“O bela! E dove xé andàda?”

“L’ho data a Bepi”

“Perché Bepi valo fora co’ la colàna? Oppur...”

“Tutte malelingue!”

Ogni tanto zio Bepi faceva qualche viaggio. Allora la nonna, che era paurosa, gradiva che nel pomeriggio, quando la sua donna andava via, io andassi da lei anche a dormire. Nel pomeriggio facevo i compiti, poi aiutavo la nonna a preparare la tavola. Cenavamo insieme ed io facevo acrobazie per tener viva la conversazione. Le facevo molte domande e bene o male riuscivo a farmi raccontare qualcosa della sua vita.

Dopo cena mi insegnava a lavare i piatti. Lei si sedeva vicino a me e mi controllava. Cosa, del resto, che faceva anche con la sua donna. Dopo aver riordinato la cucina giocavamo a tombola e poi andavamo a letto nella stessa camera dove i letti, da quando il nonno non c’era più, erano stati divisi.

C’era un bel tepore in quella casa, per cui si dormiva con una sola coperta di lana rossa. Le lenzuola erano sempre profumate di lavanda e la camera era illuminata tutta la notte dalla flebile fiammella del lumino ad olio che la nonna teneva acceso sul comò. Dietro al lumino, sotto ad una campana di vetro, c’era una Madonna tutta vestita di seta, piena di collane d’oro che mia nonna le donava quando otteneva qualche grazia. Ai piedi della Madonna, una coroncina d’argento e i fiori d’arancio che lei aveva portato sul capo il giorno delle nozze.

In un’altra camera c’era, dietro al lumino acceso, un quadro con i S.S. Cosma e Damiano ai quali mia nonna era molto devota. Anche loro avevano delle belle collane d’oro con medaglie. Una volta all’anno mia nonna faceva dire una messa nella chiesa di S. Zaccaria dove c’è l’altare dei suoi santi prediletti. A quella messa dovevamo partecipare tutti.

Quando zio Bepi c’era io tornavo a casa, e riprendevo le visite pomeridiane con mia mamma. Un giorno la nonna tirò fuori un braccialetto d’oro alla schiava tutto lavorato, dono del nonno da fidanzato, e me lo diede dicendo a mia mamma: “Così non avrai più paura che se lo metta Bepi.” Un altro giorno mi diede una grossa spilla con rubino. Ma di Bepi non si parlò.

Zia Clara, entrata nel giro dei parenti che si frequentano, ebbe a distanza di tanti anni il suo dono di nozze: un orologio da polso contornato da brillanti. A Natale e a Pasqua Clara andava a far visita alla suocera con un gran mazzo di fiori. L'ulcera di zio Nicola non migliorava. Poco prima della seconda guerra mondiale smise di lavorare perché i padroni della sua azienda chiusero l'attività per trasferirsi in America. Fu, però, molto gratificato da lettere elogiative e da un'ottima liquidazione.

Nonna Maria sbatteva a lungo ogni mattina due rossi d'uovo con molto zucchero perché zio Bepi era sempre magro e pallido. Ma non gli parlò mai di matrimonio. Zio Bepi, paralizzato dalle reazioni che la nonna ebbe, prima con Nicola, e poi con Lorenzo, rimase a fare lo scapolo con sua madre e a mandare avanti l'azienda paterna.

La nonna sentiva arrivare il tramonto e voleva lasciare le cose in modo che non ci fossero discussioni dopo la sua morte. Così divise le sue proprietà in un grosso lotto per Bepi e tre piccoli lotti per Lorenzo, Teresa e Nicola. "Tanto...-disse a mia madre- lui non ha famiglia e lascerà tutto ai tuoi figli".

Certo, la paura di sua madre, il bisogno di tenersi al riparo dalla sua ira, ha avuto per Bepi anche l'utilità di conservare i suoi privilegi di figlio prediletto e di fruttargli una maggiore ricchezza, ma ha certamente avuto anche un alto costo. Dover aspettare la morte della madre, per tanti anni, prima di poter sposare la donna della lettera anonima e poter finalmente dare il nome a sua figlia.

Roma, 1982